

Un giudice dell'Ohio chiede la diretta tv per l'esecuzione di un giovane: «Servirà d'esempio»

E uno scrittore, Benni, aveva già immaginato tutto

«Papà va in tv» è il titolo del racconto che apre «L'ultima lacrima», il libro di racconti che Stefano Benni ha appena pubblicato con Feltrinelli. «Papà» è Augusto Minardi, 50 anni, operaio tessile disoccupato, che una mattina perde la testa e tenta la rapina in un supermercato, uccidendo tre persone. «Papà» ottiene così un doppio onore: è il primo condannato all'esecuzione capitale, reintrodotta nei codici della spaventosa Italia immaginata da Benni, ed è il primo a essere giustiziato in diretta televisiva. La famiglia assiste da casa, euforica, come se il congiunto fosse stato scelto per la «Ruota della fortuna».

«La signora Lea» racconta lo scrittore bolognese - ha pulito lo schermo del televisore con l'alcol, c'ha messo sopra la foto del matrimonio, ha tolto la fodera al divano che ora

splende in un vortice di grasoli». E il condannato? Il Minardi Augusto è anche lui orgoglioso: sul piccolo schermo vanno gli spot pubblicitari, parlano gli opinionisti, lui si agglia la camicia e il sorriso per morire «all'altezza». Si accendono le luci rosse, lo speaker dice: «Ricordiamo che, chi vuole, fa ancora in tempo a spegnere il televisore. È vostra facoltà assistere o no: questa è la democrazia». Poi la scarica. I piccoli Minardi esultano per la morte bellissima del papà. L'unico segno di pietà che Benni ci regala è il pianto della signora Lea sulle ginocchia della vicina... Comparsa della vittima, esibizionismi familiari a parte, nei pagine visionarie che anticipano quello che a febbraio succederà davvero a Cuyahoga, Ohio? □ M.S.P.

Condannato alla videomorte

■ WASHINGTON. Sarà trasmessa in diretta dalla televisione l'esecuzione capitale di un rapinatore omicida nell'Ohio. Lo ha deciso un giudice di origine italiana, Anthony Calabrese, che ha condannato a morte Tyson Dixon, di 22 anni, per aver ucciso due persone: un trafficante di droga al quale voleva rubare una partita di crack e una donna che si era trovata per caso sulla sua strada. «Ai giorni nostri» ha dichiarato il giudice Calabrese, «nel leggere la sentenza... in televisione si vedono crimini di ogni sorta. Tanto vale che si veda anche come qualche volta la giustizia è rapida e severa». Ha fissato anche la data dell'esecuzione: il 24 febbraio '95, primo anniversario del duplice omicidio. Se il condannato riuscisse a ottenere un rinvio, la sentenza stabilisce che sia comunque messo a morte il 24 febbraio dell'anno successivo.

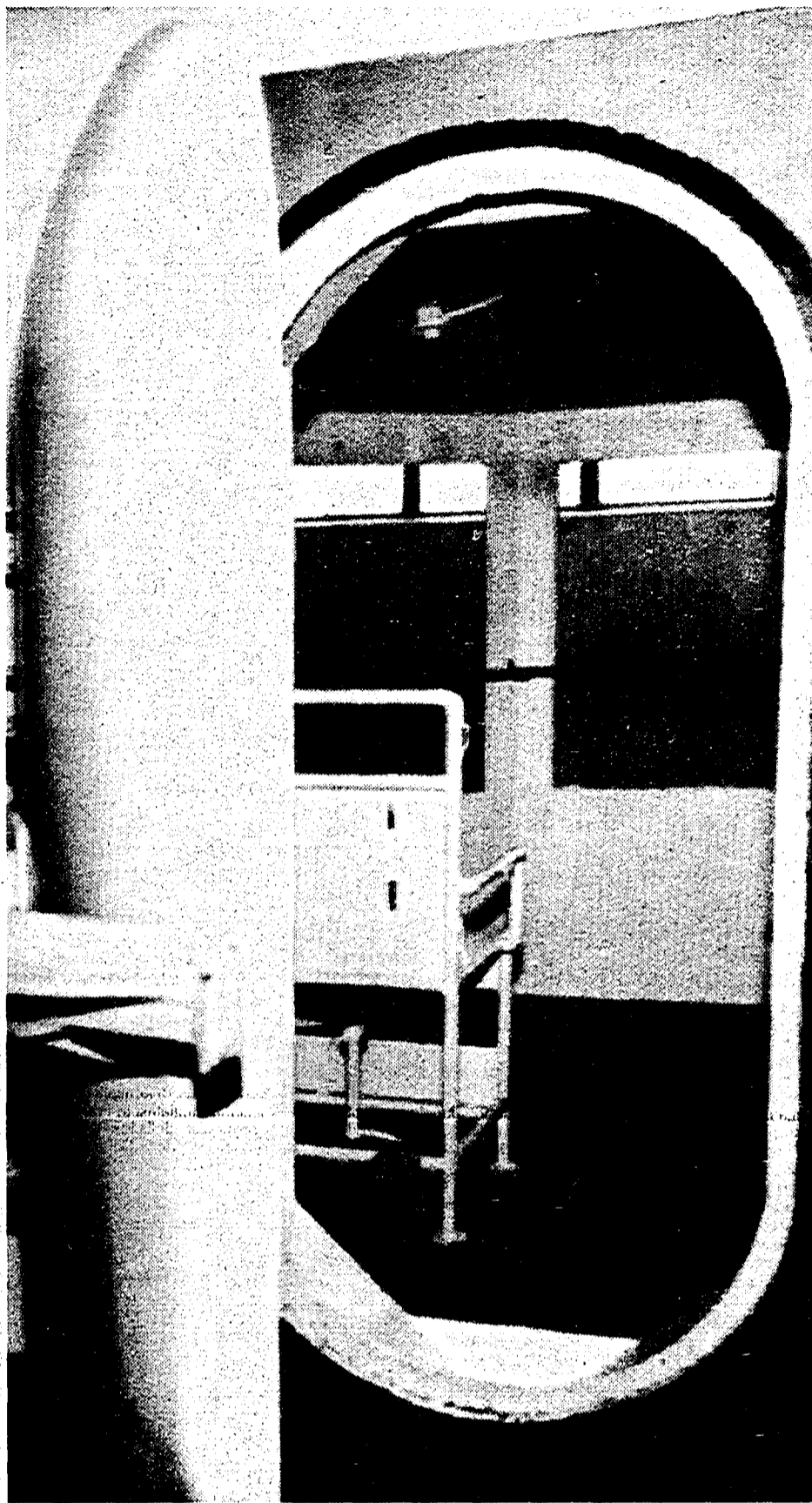
L'ultima esecuzione nell'Ohio risale al 1963. In seguito la pena capitale è stata abolita, ma ripristinata nel 1981, con il metodo della sedia elettrica. Di fatto, il boia è rimasto inattivo, anche se nel braccio della morte vi sono ormai 130 detenuti in attesa. Ma ora l'opinione pubblica reclama punizioni esemplari. La giuria popolare che ha dichiarato colpevole Dixon ha rac-

comandato al giudice la pena di morte per l'uccisione di Joyce Wooley, una giovane dirigente d'azienda, e l'ergastolo per quella di Maurice LeFlore, piccolo ras del traffico di stupefacenti. «LeFlore» ha detto al giornale di Cleveland un giurato che ha chiesto di rimanere anonimo - era un criminale e aveva scelto il pericolo. La sua morte non può essere messa sullo stesso piano di quella della signora Wooley, una innocente che si è trovata sotto il fuoco».

Le «circostanze del delitto» non sono state chiarite del tutto. Joyce Wooley abitava nello stesso quartiere residenziale di Cleveland in cui si era trasferito Maurice LeFlore quando il traffico di droga aveva cominciato a rendergli bene. La donna non sapeva quale mestiere facesse il nuovo vicino e la sera del 24 febbraio aveva accettato un passaggio in auto. Sull'auto avevano preso posto due uomini della banda di LeFlore: Tyson Dixon e Romel Wilkes. I due avevano un piano sanguinario: uccidere il capo, impadronirsi di una grossa quantità di crack che egli aveva appena ricevuta e mettersi in proprio. Non prevedevano la presenza della donna e decisero di eliminare anche lei, che ormai aveva visto e udito troppo. Dal sedile posteriore spararono a entrambi nella nuca.

Per sfuggire alla sedia elettrica Wilkes è venuto a patti con il procuratore legale e ha accettato di testimoniare contro il compagno. Poi, quando già era stato rinviato a giudizio soltanto per la rapina e non per l'omicidio, durante il processo ha rifiutato di aprire bocca. Dixon ha ammesso di essere stato presente al duplice delitto ma ha negato di aver premuto personalmente il grilletto. Ha tirato in ballo un terzo complice, la cui esistenza non è stata dimostrata.

Secondo la «legge» dell'Ohio, il giudice Anthony Calabrese poteva accogliere la raccomandazione della giuria e pronunciare la pena di morte, oppure sostituirla con l'ergastolo. Calabrese ha spiegato la sua scelta con un tremore di colera nella voce: «Questo è uno dei più feroci delitti della malavita che io abbia mai visto in 33 anni di carriera. Per dare un esempio farò in modo che la punizione del colpevole sia pubblica». Il giudice aggiunse di non poter ordinare alle reti televisive di trasmettere l'evento in diretta, ma di essere certo che lo faranno dal momento che egli ha autorizzato l'accesso nella camera della morte. La legge dell'Ohio autorizza i cronisti giudiziari ad assistere alle esecuzioni ma non menziona le telecamere. Il giudice può regolarci come crede.



LUIGI CANCRINI

La gente s'identifica con il carnefice

MARIA SERENA PALIERI

quando la notizia di un suicidio data dai giornali scatena un'ondata di suicidi.

«La morte in diretta» sollecita il sedimento degli spettatori? Oppure suggerisce l'idea che uccidere sia lecito: visto che lo fa lo Stato?

Mette in moto appunto questo pensiero: lo fanno loro, perché non posso farlo io? Bisogna tenere presente che l'effetto «pedagogico» non è diretto alla maggioranza della gente. L'influenza pedagogica si vuole esercitarla sulle persone a rischio. Non credo insomma che il giudice voglia persuadere se stesso che uccidere è sbagliato. Le persone a rischio, quelle che hanno un controllo fragile, distorto, della propria aggressività, davanti a un'esecuzione capitale invece si eccitano.

Un effetto così non è anche liberatorio? Bisognerebbe che l'aggressività restasse censurata?

Così si liberano le parti peggiori delle persone, parti che si possono sollecitare in un altro modo, in una psicoterapia, una situazione protetta.

Passiamo dall'altra parte dell'aula giudiziaria: quale personalità nasconde Anthony Calabrese, un giudice che commina una

pena così? Calabrese, oltre ad autorizzare la diretta tv, ha anche gradito il valore degli uccisi: ha dato a Tyson Dixon l'ergastolo per aver ucciso un trafficante di crack, cioè «un criminale che aveva scelto il pericolo», ma la sedia elettrica per aver ucciso una «innocente manager» che era lì di passaggio.

Stando a una definizione di Freud, sembra un uomo che ha un equilibrio fondato su una formazione reattiva. Da giudizi molto forti su cose che controlla con difficoltà. Tiene a bada ciò che di se stesso non controlla con giudizi poco articolati.

Che cosa può pensare un uomo come Tyson Dixon, condannato a morire e, in più, a fare spettacolo della propria esecuzione?

Credo che perda anche il rispetto di quelli che l'hanno condannato. Li vedrà come persone che speculano sulla sua morte, ne vogliono trarre un utile. Nel film di Kieslowski *I dieci comandamenti* c'è un avvocato che assiste all'esecuzione del suo cliente e poi se ne va con la macchina. Si ferma in campagna sotto le stelle e ripete, a se stesso o a Dio, «Che orrore, che orrore, che orrore...».



ANGELO GUGLIELMI

Ma se fosse soltanto cronaca...

Angelo Guglielmi, già direttore di Raitre, la televisione l'ha usata in modo ingegnoso. Spragudato, Guglielmi, che effetto le fa sapere che ci si appresta ad abbattere questa barriera: che tra tre mesi, nell'Ohio, un uomo verrà ucciso davanti alle telecamere?

Non mi dà un'impressione di distensione, di compiacimento... lo, in genere, non sono per i divieti all'uso della tv. Tranne quando le intenzioni sono cattive. Sono sempre stato contrario alle intenzioni nascoste, la tv non deve essere malintenzionata. Qui il giudice vuole dimostrare che l'esecuzione avviene rapidamente: mi sembra un tentativo di scoraggiare le proteste contro la pena di morte, almeno quell'argomento basato sul dolore fisico che si infligge. Oppure, al contrario, il giudice vuole terrorizzare e scoraggiare le persone dal compiere reati. Dunque, siccome io sono da sempre contro la pena di morte, siccome ci sono queste intenzioni propagandistiche... Se non ci fossero queste intenzioni, se fosse pura cronaca direi che nell'esecuzione del suo cliente e poi se ne va con la macchina. Si ferma in campagna sotto le stelle e ripete, a se stesso o a Dio, «Che orrore, che orrore, che orrore...».

In Usa gli studiosi hanno gettato l'allarme: gli spettatori della televisione innalzano sempre di più la propria soglia di percezione della violenza. E il relativo eccitamento. Per questo la frequenza di omicidi nei programmi aumenta sempre di più: come una droga. Questa esecuzione diretta ha qualcosa a che fare con ciò: con quella «droga»?

No, il si parla di fiction. Questa è verità, ciò che scatenerà negli animi sarà una faccenda tutta di-

parte della storia umana: dal circo romano alle tricotusesse sotto la ghigliottina. Perfino le esecuzioni con lo sponsor: il condannato a morte di cui scrive Majakovski, che sul patibolo grida «Bevete Cacao Van Houten». Guglielmi, che cosa cambia però quando la piazza si trasforma in tv? Come cambiano le emozioni dello spettatore?

L'emozione diventa anche più forte. Non c'è più la distrazione. Anzi, come dire, l'esecuzione si vedrà meglio, l'immagine sarà più nitida. Questo sarà un episodio freddo nella sua scientificità. In piazza c'era il popolo intero con piante e url di gioia. Qui ci sarà un contesto freddo col suo eccesso di tecnicismo.

Non è neppure un capitolo estremo della cosiddetta «tv del dolore»? Mi interessa di meno. Fosse pure questo, non mi sentirei di giudicare. La «tv del dolore» puoi vederla o non vederla, sceglierla. Questo invece mi sembra uno strumento di propaganda. E siccome io sono contrario alla pena di morte lo combatto. Come combatto gli spot del governo che dicono «Fatto!». Perché anche quelli non servono a informare, hanno altre intenzioni.

Uno scrittore non americano ma italiano, Stefano Benni, in un suo libro di racconti appena pubblicato ha profetizzato una situazione come questa. La colpisce questa coincidenza? Pensa che in Italia sia uno scenario possibile, prossimo?

Benni è letteratura. E la letteratura, se è interessante, è inverosimile. Io non credo che in Italia possa tornare la pena di morte. Non in quel modo, con la sentenza, il boia. La nostra cultura in Europa ha superato quello stadio. Noi piuttosto abbiamo altre pene di morte possibili: potrebbe arrivare il golpe, potrebbe tornare il terrorismo.

La cronaca/1

In principio furono i Kennedy

Quando John Kennedy fu ucciso, in diversi riprese immagini, o scattarono foto, della sua morte. Il famoso filmato di Zapruder è alla base della polemica ricostruzione effettuata da Oliver Stone in *J.F.K.*

Sempre di fronte alle telecamere avvennero l'omicidio di Oswald da parte di Ruby, e anni dopo, nel '68, l'assassinio di Bob Kennedy. Eventi che, fermati nelle immagini, costituiscono un vero e proprio «archetipo» di omicidio multimediale, sepolto per sempre nell'immaginario americano e mondiale. A Dallas, nel famoso edificio da una finestra del quale sparò Oswald, a quel famigerato sesto piano, c'è un museo - si chiama proprio così, «Sixth Floor» - nelle cui sale le immagini della morte di Kennedy sono un continuo, angoscioso sottofondo visivo. È la fine dell'innocenza americana fissata per sempre sulla retina. Un'esperienza unica.

ARCHIVI

ALBERTO CRESPI

I film/1

Da Tavernier a Oliver Stone

La morte in diretta è il titolo di un film di Bertrand Tavernier, del 1979. Regista francese, ma soggetto e ambientazione anglosassoni (dal romanzo di David Compton), nella Gran Bretagna di un futuro prossimo e sinistro. Un cronista con telecamera incorporata nell'occhio segue una donna destinata a rapido decesso. Agghiacciante. L'erede diretto del giornalista interpretato da Harvey Keitel è un altro telereporter - l'attore è Robert Downey Jr. - che segue armato di videocamera le imprese di Mickey e Mallory, gli amanti assassini di *Natural Born Killers*. Alla fine Mickey piazza la telecamera e ammazza il giornalista. Sempre in video. Esempio in diretta.

I film/2

«Porte aperte» e avvocati in crisi

Tra i numerosissimi film che trattano il tema della pena di morte (quasi sempre, sia detto a lode del cinema, con toni democratici) ci piace ricordarne due abbastanza simili, uno italiano e uno lungamente censurato dalla stessa Hollywood: *Porte aperte* di Gianni Amelio e *Rampage* di William Friedkin, entrambi sul dramma di un avvocato che si trova a dover difendere dalla pena capitale un assassino che, forse, potrebbe persino meritarsela...

Il romanzo

Tutto il passato in una camera. A gas

Quello dell'avvocato in crisi, di fronte a un assassino che dev'essere nonostante tutto salvato, è il tema portante anche dell'*Appello*, il più recente best-seller di quel geniale scrittore/legale che è John Grisham. Con l'aggravante che stavolta il giovane uomo di legge Adam Hall si trova a difendere il proprio nonno, già membro del Ku-Klux-Klan, condannato alla camera a gas per aver ucciso due bambini in un attentato. Per Adam, difendere il nonno è un modo per riscoprire le radici violente e inconfessabili della propria famiglia. E, forse, dell'America tutta. Non vi riveliamo se il nonno viene giustiziato o no. Ma la conclusione di Grisham è che nessun uomo, per quanto feroce, merita quell'autentica, barbara tortura che è la camera a gas.

La cronaca/1

In principio furono i Kennedy

Quando John Kennedy fu ucciso, in diversi riprese immagini, o scattarono foto, della sua morte. Il famoso filmato di Zapruder è alla base della polemica ricostruzione effettuata da Oliver Stone in *J.F.K.*

Sempre di fronte alle telecamere avvennero l'omicidio di Oswald da parte di Ruby, e anni dopo, nel '68, l'assassinio di Bob Kennedy. Eventi che, fermati nelle immagini, costituiscono un vero e proprio «archetipo» di omicidio multimediale, sepolto per sempre nell'immaginario americano e mondiale. A Dallas, nel famoso edificio da una finestra del quale sparò Oswald, a quel famigerato sesto piano, c'è un museo - si chiama proprio così, «Sixth Floor» - nelle cui sale le immagini della morte di Kennedy sono un continuo, angoscioso sottofondo visivo. È la fine dell'innocenza americana fissata per sempre sulla retina. Un'esperienza unica.

La cronaca/2

Morti vere e false in diretta tv

Si rivela fasullo, qualche anno fa, il filmato di un'esecuzione sulla sedia elettrica trasmesso da Mino Damato a Telemontecarlo. Ma fu vero, e agghiacciante, il suicidio in diretta tv di Budd Dwyer, ministro del tesoro della Pennsylvania accusato di corruzione, nel gennaio dell'87. Anche qui, proprio come in un film: *Quinto potere* di Sidney Lumet... Ma l'allargamento telematico del vecchio rito del patibolo in piazza, proposto ora in Ohio, ha anche un altro precedente: nel maggio di quest'anno un *anchorman* della tv Usa, Phil Donahue, chiese di poter trasmettere in diretta l'esecuzione di David Lawson, nel North Carolina. Le autorità del carcere negarono il permesso. Stavolta, cosa accadrà?